

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Governo, tre scenari per il domani

E è il solito chiacchiericcio o c'è qualcosa dietro l'appello di Zingaretti per un dialogo con le opposizioni?

a pagina VIII

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



PUNTO E A CAPO di Paolo Pombeni

C'È VOGLIA DI CAMBIARE, MA COME? GOVERNASSIMO, TECNICI O "NON SFIDUCIA"

Dopo i pressanti appelli di Mattarella,
il dialogo con le opposizioni
deve passare a una stagione nuova

E' il solito chiacchiericcio politico o c'è qualcosa di serio dietro l'appello di Zingaretti al governo invitato a trovare un dialogo anche con le opposizioni oltre che con tutte le organizzazioni che articolano il Paese? Propendiamo netta-mente per la seconda ipotesi e per più di una ragione. Non c'è solo il preoccupante incremento della curva dei contagi, la crisi in vista del sistema sanitario, il montare di rabbia e disperazione sul territorio nazionale. C'è anche l'ormai continuo appello di Mattarella a procedere su quella strada, e non è credibile che un'autorità abituata al severo autocontrollo come quella del Quirinale lo faccia semplicemente per cedere ad un generico appello al "volemosse bene".

Sembra più credibile che si sia realizzato che di fronte ad una emergenza che è destinata a durare parecchi mesi, se non addirittura un anno, ci sia necessità di dotare il sistema di un equilibrio politico in grado di reggere. Sappiamo benissimo che c'è chi continua a sostenere che toccare quello che c'è, per quanto lo si ritenga scassato, significa accettare il grandissimo rischio di un confuso vuoto di potere, ma ci pare che quel modo di vedere le cose stia andando in crisi: una

confusione stabile come è quella attuale non ci porterà ad alcuna stabilizzazione.

La questione sul tappeto è però come si può uscire dall'impasse attuale: le difficoltà per tutte le soluzioni immaginabili stanno bloccando ogni creatività politica. Vediamo banalmente di offrire al lettore un'analisi di questo stato di cose.

Il primo ostacolo sulla via dell'apertura di un dialogo politico fra governo e opposizioni è dato dal solito gioco del cerino: per incontrarci occorre che prima andiate voi a Canossa chiedendo perdono dei vostri errori; no, al contrario, a Canossa dovete andarci voi. La faccenda può essere espressa in maniera rude (la Meloni) o in modo nebuloso (Conte), ma è lì che si va a finire. Da questo discende una scontata conseguenza: difficile avviare un dialogo se il governo resta quello che ha snobbato l'opposizione e se all'opposizione non viene data una ragione o se preferite una scusa per recedere dal suo sfascismo senza perdere la faccia.

La politica vera su questo dovrrebbe concentrarsi. Il fatto è che la sola soluzione immaginabile è un qualche cambiamento molto evi-

dente nel governo che offra all'opposizione la possibilità di dire che cambia musica perché è cambiata l'interpretazione dello spartito. Ciò significherebbe arrivare al mitico governo di unità nazionale o a quello ancor più mitico "tecnico-del Presidente"? Entrambe le soluzioni ci sembrano improbabili e con poche chance di successo. Un governo di solidarietà nazionale con tutti i partiti dentro richiederebbe di spiegare al paese come mai dopo essersi scambiati anatemi per parecchi mesi i partiti non solo decidano di riconoscersi reciprocamente, ma trovino anche un terreno comune d'azione. Una soluzione del genere difficilmente riuscirebbe a durare per il tempo necessario e supporterebbe una tregua d'armi sulle elezioni comunali della prossima primavera, coi partiti che finirebbero tutti spiazzati rispetto ai rispettivi agguerriti gruppi di pasdarān (che ormai li dominano più di quel che non sembrano).

Un governo tecnico, per quanto eventualmente benedetto dal Presidente della Repubblica (ma non ci pare nelle corde di Mattarella), significherebbe la marginalizzazione almeno pro tempore dei partiti. E qui c'è l'ostacolo, del resto presente anche nell'altro caso, dei Cinque Stelle. Davvero qualcuno può pensare che M5S sopravviverebbe perdendo le sue posizioni determinanti di governo? Non ci pare credibile, e lasciamo perdere il tema della posizione di Conte, che invece, essendo individuale, sarebbe la più facile da sistemare con qualche riconoscimento più o meno di faccia-ta.

Per questo bisognerebbe partire dal ragionamento che ha avanzato Berlusconi: l'opposizione vuole contribuire a tenere in piedi il Paese, non a tenere in piedi questo governo. Ciò significa però che l'opposizione non vuole entrare direttamente nella coalizione governativa, cosa che del resto non le convie-

ne per il suo futuro. E allora? Ci permettiamo di ricordare un precedente storico che potrebbe essere interessante: il governo Andreotti III detto della "non sfiducia", perché entrò in carica ed operò grazie alla astensione del PCI. Durò un anno 7 mesi e 13 giorni (da luglio 1976 a marzo 1978). Era un governo politico, monocolor (solo ministri DC), ma sostenuto dalla consueta maggioranza di centrosinistra e dell'astensione del PCI.

Naturalmente non si deve forzare col paragone: altri tempi, altri contesti. Lo ricordiamo solo per dire che una soluzione possibile alla crisi attuale sarebbe un nuovo e diverso governo, che rimanesse "politico", ma che potesse contare sulla astensione delle opposizioni in cambio di un loro coinvolgimento nelle decisioni (senza però avere l'obbligo previo di avallarle). Si dovrebbe naturalmente trattare di una crisi pilotata e rapidissima, perché non ci possiamo permettere vuoti di potere, garantita da un impegno per il futuro che lasci perdere le recriminazioni sul passato (altrimenti si ricomincia da capo).

L'operazione sarebbe politicamente ardita e, per essere franchi, non sappiamo indicare chi potrebbe promuoverla e intestarsela. Però qualcosa si dovrà escogitare e presto, perché la tenuta del quadro politico attuale va indebolendosi giorno dopo giorno e dovremmo avere imparato dalla seconda ondata Covid che è pericoloso arrivare impreparati al momento della crisi di sistema.